

Saulius Tomas Kondrotas, *Il collezionista di tramonti ed altri racconti*, traduzione dal lituano e cura di Pietro U. Dini Livorno, Books & Company, 2016, 170 págs.

DOI: <https://doi.org/10.24.197/her.19.2017.393-400>

In un paese conosciuto da pochi solo sulla carta geografica, o come nudo nome della costellazione europea o per qualche campione sportivo. In un paese iperboreo, quando ormai si è persa ogni memoria mitica che ci rammenti degli iperborei, leggendari «coltivatori» d’ambra. In un paese sospeso fra marginalità e oblio, dove il sole si dice con un sostantivo femminile (*saulė*) e la luna è maschile (*menulis*). In un paese dove la lingua è antica e tenacemente resistente. In un paese che ne ha viste nei secoli di tutti i colori, ma che per noi rimane ancora immerso nella nebbia. In un paese come questo, possono succedere cose interessanti che l’ormai smemorato Occidente non verrà mai a sapere.

Una di queste cose interessanti, ad esempio, è che in Lituania nacque nel 1953 lo scrittore Saulius Tomas Kondrotas, «illustre sconosciuto», a cui quest’etichetta ben si adatta, finalmente riempiendosi di senso. Cito, al proposito, le brevi note biografiche del curatore e traduttore della raccolta, Pietro U. Dini: «prosatore, sceneggiatore, fotografo, ha studiato filosofia e psicologia all’Università di Vilnius fino al 1976; in seguito ha lavorato nella redazione dell’Enciclopedia lituana e, dal 1978, insegnato filosofia all’Istituto di Belle Arti della stessa città. Dal 1980 poté dedicarsi esclusivamente all’attività creativa, ma nel 1986, approfittando di una visita in Germania, chiese asilo politico nella Repubblica Federale... Da allora, e fino alla nuova (terza) indipendenza della Lituania (1990), è stato ufficialmente considerato un autore proibito. Nel 2004 si spostò a Praga... e successivamente si trasferì negli Stati Uniti d’America dove ancora oggi vive e continua la sua attività creativa, nel frattempo di nuovo apprezzata anche in patria. Negli ultimi anni però affianca alla letteratura (e forse privilegia) l’arte della fotografia» (dalla postfazione, *Felicità e noia in S. T. Kondrotas* (166-167)). Un autore proibito dal basso profilo, autoesiliatosi senza clamore e senza quella smania di fare il personaggio, così tipica di molti intellettuali transfughi (e non). Un profilo biografico comune a tanti intellettuali, tanto comune e rarefatto da essere considerato politicamente inutilizzabile finanche dall’opposizione di quel regime da cui era fuggito.

Prevalentemente scrittore di racconti, ha al suo attivo anche due romanzi: *Lo sguardo del serpente* (1981), tradotto in italiano da una traduzione francese, per la Mondadori nel 1990 col titolo *La solitudine dell'acqua* (ormai introvabile), e il romanzo (saga familiare) *E si rattristerà guardando dalla finestra* (1985), non ancora tradotto in italiano.

Dello scrittore lituano in Italia già si conosceva un unico racconto, grazie ad Alessandro Baricco che lo citò da una prima traduzione sempre del linguista e filologo baltico Pietro U. Dini. Il racconto era *Il collezionista di tramonti*, proprio quello che dà il titolo a questa antologia. La versione orale che ne dette Baricco in sette minuti circa, in una delle ultime puntate della gloriosa trasmissione *Circolo Pickwick*, è tuttora reperibile su <https://www.youtube.com/watch?v=D99sq7S8kmE>. Peccato che Baricco si dimenticasse di citare sia il nome dell'autore che quello del suo traduttore in italiano. E che il racconto, affabulante, affascinante, avvolgente, risultasse una rielaborazione totalmente «baricchiana», tipica delle sue *performances*, che poco ha a che vedere col racconto in questione, anch'esso affascinante, affabulante, avvolgente ma per altre note, altri sapori, altre obliquità di sguardo. Non sempre giova l'affinamento in *barrique* per certi vini... Si rischia di renderli «ruffiani» (così come se non erro ci ricorda lo stesso Baricco in un suo saggio) e disperdere la loro forte personalità, unica, inimitabile ed altra.

Kondrotas ha il fascino di uno sguardo *altro*, la rara dote di farci percepire della realtà gli interstiziali frammenti di assurdità e magia. Assurdità e magia non prive in alcuni casi di effetti comici o tragicomici. Ha la rara dote di aprire il reale al fantastico, partendo da un'impercettibile fessura che nel farsi della narrazione progressivamente si allarga e ci immerge in un *altro* mondo rispetto a quello inizialmente creduto. L'alterità poi, per noi lettori d'altra latitudine e d'altro orizzonte, è duplice: quella *esotica* del mondo baltico a noi sconosciuto, e quella *esoterica* di un mondo più esteso e nascosto di quello visibile. In questo scrittore è la trama che, infine, cede il passo all'ordito, più complesso e labirintico, e indubbiamente più esteso.

Kondrotas semplicemente si chiede: «cosa sia nascosto nella profondità del nostro corpo o della nostra anima». Il suo fare artistico e lo stile che lo supporta hanno ricordato ai critici Jorge Luis Borges e Italo Calvino (*esattezza, rapidità, leggerezza, visibilità, molteplicità* e la mai scritta *consistenza*). Io aggiungerei anche il Dino Buzzati dei racconti (in particolare della raccolta *Sessanta racconti*, Mondadori 1958). Qualcuno ha

anche opportunamente parlato di Kafka. Ed in effetti molti di questi racconti sono racconti di metamorfosi ed anamorfosi.

È sulla nozione di *esotismo* –che il traduttore-curatore ha cercato con successo di mantenere nel suo «trasporto» dal lituano all’italiano– che vorrei soffermarmi. L’*esotico* è, propriamente, «ciò che (ci) viene da fuori». Qualcosa che si percepisce come «extraneo», non metabolizzato, nel nostro caso non occidentalizzato, a cui da una parte ci si abbandona (un canto di sirene), dall’altra, a volte con cautela e sospetto, si sente la necessità di comprenderlo, per ciò che ci differenzia, per quel che ci accomuna. *Esotico* è la percezione di estraneità all’interno dell’umano. È qualcosa di straniero, ma che sentiamo che anche ci appartiene, che, in un modo misterioso, fa parte di noi, è dentro di noi. Ciò che di noi non conosciamo, e che uno straniero ci fa percepire, è *esotico*. È acuto sentimento di reciprocità e intuizione della necessità dell’incontro. L’*esoterico*, più interiore e personalizzato, è ciò che resta in noi dopo un incontro (magari con Dio –il totalmente altro–, magari con un altro essere umano, o con noi stessi... magari con narrazioni che ci fanno riflettere, come quelle di Kondrotas).

Il mondo magico e pagano (le popolazioni baltiche furono le ultime ad essere «cristianizzate»), mescolato ad una cristianità tardiva e talvolta «eretica», unitamente ad una lingua arcaica, ancora parente stretta delle antiche tribù indoeuropee (i linguisti storico-comparatisti parlano, per la lingua lituana e lettone, di «dinosauri linguistici»), sono la sostanza ed il fascino di questi racconti. I meccanismi narratologici hanno qualcosa del racconto mitico, dove nel quotidiano più banale s’insinua l’inaudito e si sfocia nel surreale. Tutto questo ha fatto parlare di «realismo magico» di Kondrotas. Dove la «magia», anche qui con uno scarto di senso, va intesa non tanto come eclatante manifestazione soprannaturale, quanto come imperscrutabile ordito che sostiene il cosmo e che, talvolta e con fugace parsimonia, si palesa nel *continuum* per brevi tratti, accenni e suggestioni. Con tutti questi ingredienti, Kondrotas realizza un anti-canone letterario; a un livello più semplice costruisce allegorie ed infine induce a «guardare il mondo con occhi indipendenti». Tutti aspetti che ci fanno capire come Kondrotas non potesse non essere considerato un autore proibito dagli ultimi colpi di coda del realismo socialista.

La raccolta comprende tredici racconti esemplari di questo schivo scrittore. *Il collezionista di tramonti* ha la levità e la levigatezza di un sogno che a fatica si fa strada nel grigiore e nella mediocrità del protagonista. Leggero come la casualità di un incontro, lucente e liscio come il balenio di un tramonto, una volta penetrato nella realtà attraverso un enigmatico

annuncio di giornale, nella sua insensatezza dà senso alla vita di chi lo accoglie. E collezionare tramonti diventa profonda consapevolezza dell'esserci, testimonianza del passaggio, poetica redenzione.

Come mio bisnonno ritornò sulla retta via è un simpatico, umoristico e surreale apologo sulle manie di grandezza e il desiderio di immortalità. Un nipote ricorda, in una sorta d'epopea familiare, quando i suoi avi furono Giganti (o, meglio, avrebbero voluto esserlo). Dove il mito, oltre che tradizione, si fa incarnazione di un desiderio antico.

L'amore secondo Juozapas (tradotto da Adriano Cerri), è la storia d'amore di Giuseppe, un macellaio di Praga, verso un'ingrata prostituta. Dalle *nuances* tragicomiche, vi si celebra una vera e propria (e alquanto originale per la verità) «metafisica della carne». Il simpatico, sensibile macellaio assume la sacralità di un sacerdote, ministro del sacrificio sull'altare di un amore piuttosto particolare.

Nella nebbia è la mia anima, nell'immersione progressiva in una nebbia che invade un aeroporto di notte (una nebbia come solo uno scrittore del nord sa descrivere), si dipana fantasmatica un'originale riflessione sulla morte e sul suo mistero. La morte di un amico, sempre inaspettata, sempre acerba, si trasforma, mentre Kondrotas ce la narra, nel racconto che l'amico stesso avrebbe dovuto scrivere sull'enigma della morte. Di ogni morte. «Ora Lukas non fischiava più le vecchie melodie e non pensava più alla sua infanzia. Si sforzava soltanto di non distogliere l'attenzione dalla strada e dalla nebbia, e qualche tempo dopo cominciò a pensare all'*Ättestupa*. Nel suo racconto *La Torre di Babilonia* un medico avrebbe dovuto riflettere proprio su questo» (51). L'*Ättestupa*, termine svedese per «precipizio», «dirupo», o più propriamente, in questo caso ripreso dall'antica tradizione nordica, «mitico luogo dove avveniva il suicidio delle persone anziane (*senicidio*)», l'abisso dove si consumava il suicidio rituale di chi si sentiva troppa vita sulle spalle.¹ In questo racconto è proprio la nebbia dell'aeroporto di Odessa che «allarga gli occhi» del protagonista (da Babilonia alle plaghe iperboree), che così tenta –forse invano– di dare risposta all'epigrafe di Hans Christian Andersen posta dallo stesso autore in soglia del racconto: «Ogni morto è una sfinge, un enigma irrisolto».

¹ Già nell'antichità troviamo attestazioni di questa pratica presso popolazioni dell'estremo nord (gli *Iperborei*), ad es. in Procopio di Cesarea (VI d. C.); Pomponio Mela (I d. C.) e Solino (III d. C.) ne parlano a proposito della popolazione degli *Heruli*, considerati da alcuni studiosi etnia protobaltica.

Caolino ci conduce nuovamente in una storia d'amore. Una donna che celebra la vita come fatica e lutto costante. Una donna la cui forza affonda nel fango di un bosco d'autunno, la cui resistenza è fatta di solitudine e oblio. E infine un uomo irrimediabilmente votato all'adorazione di questa imperturbabile ninfa dei boschi... ma terribilmente brutta! Disarmante poetica di un «eroe» che continuava a vedere le cose così come gli erano apparse per la prima volta. Odori, giochi di ombra e luce, in un tempo che sfuma le sue categorie senza che noi ce ne accorgiamo... dal *medium* di un'antica fotografia color seppia, un fantasma s'incarna evocato da un essere umano che a sua volta *evanesce*.

Si fa giorno. È la beffa di un folletto immortale, ma vecchio. Spiriti, folletti e serpenti sono numerosi ed attivi anche nella mitologia baltica (lituana e lettone). Addirittura, il serpente è un *dàimon* benevolo, contrariamente alla nostra tradizione giudeo-cristiana. In questo racconto (come un po' in tutti del resto) s'insinua in chi legge una sottile inquietudine, un benefico disagio, che però rimane inespresso, sospeso e senza scioglimento. Qui l'autore ci costringe ad identificarci non con il protagonista, ma con i personaggi secondari, gli anonimi sciatori in pausa in un bar di montagna. La descrizione di una nevicata che copre a manto una stazione sciistica ci rende consapevoli del *fare magico* di Kondrotas. La sua magia ha la funzione di sostenere, tenere insieme una realtà, la nostra, che altrimenti inaspettatamente potrebbe scollarsi, disgregarsi e dissolversi.

La nascita di un popolo. Un titolo questo che, a leggere il divertente racconto, a tutta prima sembra pretenzioso. Vi si narra di montanari che per la prima volta scendono al mare, a conoscere dal vivo la gente di città. Questa la trama scontata. Ma da una piccola fenditura di questa gita tutto sommato spensierata e speranzosa, fluisce e si amplifica un respiro mitologico, fino a farsi *epos* e metafora della nascita di un *éthnos*; la nascita, appunto, di un popolo che s'individua nell'incontro-scontro con l'altro e inventa così una propria tradizione identitaria e una propria nobiltà.

Facezia è la descrizione di un incubo tecnologico che efficacemente e originalmente allegorizza la condizione esistenziale di chi vive sotto un regime totalitario. Uno «scherzo» onirico tragicamente connotato, un «motto» di spirito in cinque tempi: *metamorfosi, aspirazione, compressione, lavoro, espulsione*. Questa scansione è paradigma della meccanica esistenziale del protagonista che si ritrova «magicamente» miniaturizzato e scaraventato dentro il motore della sua motocicletta. Qui, questa volta, la magia è impiegata da Kondrotas per rappresentare una realtà di oppressione ed alienazione; quasi uno specchio che riflette immagini rovesciate.

Il giuramento. Racconto breve dove una profonda erudizione sottesa è filtrata da una poetica leggerezza di stile. Testo enigmatico ed evocativo, nell'incerto supplizio di un possibile eretico (da cosa? Da chi?), si riflette umilmente su verità, rivelazione, memoria e oblio. La necessità o meno delle illusioni, di una fede, dell'abbandonarsi alla «Parola» (ma quale?), la necessità di un'infinita interpretazione (tuttavia sempre provvisoria), fino alla maturazione di una vera e propria ermeneutica del suicidio, come unica possibilità di liberazione. Anche qui come altrove in Kondrotas «il modello di mondo della sua creazione si fonda su un principio di mentalità primitiva e mitologica, in esso si fondono insieme mito e realtà, leggende bibliche e presente» (vedi *Postfazione* cit.). La tematica mistagogica del racconto pur non distoglie il protagonista dal formulare una considerazione di livello apparentemente più basso (politico) ma esistenzialmente altrettanto affliggente: «E allora avverto di non essere ormai l'unico murato vivo nel mio paese, Lui è già qui...» (86).

La volpe rossa è un altro racconto di metamorfosi (ben tre metamorfosi che s'intrecciano), di trasmigrazioni e dissolvenze. È la storia dell'ultima caccia del più vecchio cacciatore di Sniegovija. Siamo nel 1943, ce lo dice espressamente l'autore, ma tutta la narrazione affonda in un tempo arcaico, nell'ucronia sospesa del mito. Storia dalle profonde radici antropologiche, di tracce, odori, amori e sorrisi di volpe, di spiriti della danza (*hoprat*) e afori animali, dove «Kondrotas introduce il lettore in un mondo “pericoloso” alla maniera di Kafka... dove gli eventi della quotidianità più comune vengono presentati in una dimensione segreta, terrificante, senza alcuna spiegazione» (vedi *Postfazione* cit.). Dove cacciatore e preda si scambiano le parti per poi confondersi, dove il «Pie(t)rino» di Sniegovija (come di ogni paese) accoglierà infine in sé lo spirito della volpe e del cacciatore insieme.

La casa sospesa. Una casa solitaria, da tempo messa in vendita, da nessuno da tempo acquistata. «Uno spesso strato di polvere copriva tutto... e il silenzio era soffice e poroso» (110). Una sinfonia di odori che si riposano sotto la polvere. Ogni cosa, se ci pensate, quando è sotto la polvere si dice che si riposi. Come ci si riposa sotto coperte, calde e rassicuranti. Ma d'improvviso rimossa, la polvere disvela odori insopportabili, odori in agguato pronti ad assalirvi. Questi odori amari che hanno colori e sanno anche urlare, odori che non si riposano, che sanno aggredirvi e mettervi in fuga.

La campagna d'inverno. Distopia allegorica degna del migliore Philip K. Dick. Titolo ambiguo, ma niente a che vedere con paesaggistiche divagazioni stagionali o melanconici bucolicismi nordici. In un'atipica

guerra fra Stati (ricordate Zamjatin di *Noi* e l'Orwell di *1984?*), in un tempo che ha tutte le caratteristiche arcaiche di un futuro da incubo, gli strumenti musicali sono armi potenti la cui musica uccide, e gli orchestrali falangi di soldati condannati a morire ad ogni *esecuzione*.

La stirpe dallo stemma del centauro è l'ultimo racconto di questo esemplare florilegio. Forse quello maggiormente baltico (e lituano), ma non per questo meno «universale» e inquietante per la sensibilità dell'Occidente. Uno dei miti di fondazione di un popolo, che si sente sempre al contempo nel cuore e ai margini di un paese amato e sconosciuto, si trasfigura nell'indefinibile intreccio di epica e leggenda, fiaba di metamorfosi e crudele magia, destino tragico; dove occorrono personaggi che siano al tempo stesso persone, eroi, maghi (Merlino?) ed aedi (Omero?). Un racconto in cui s'indaga l'essenza e la fenomenologia della paura, in cui le colpe contaminano il destino delle generazioni, gli uomini per essere veramente tali devo diventare Centauri e la saggezza diventa menzogna se declinata nel tempo sbagliato («Però avvertii che quelle parole erano troppo sapienti per quell'ora, e perciò false» (139)).

C'è tutto Kondrotas in questi tredici racconti, la sua poetica, il suo stile, che trascende le sue raffinate componenti. E credo che l'unico modo di *comprendere* sia l'abbandono nel godimento del tutto. Una magia chimica dentro una realtà che, invece, si vuole meccanica, per meglio controllarla ed esserne consolati. Kondrotas accetta la fluidità del reale, la sua alchemica sostanza metamorfica, disvelando l'illusorietà del meccanismo visibile. Godere della realtà (quella vera, inconoscibile se non per enigmi e riflessioni di specchio), godere dei racconti di questo autore, non significa approdare a certezze, poggiare su terreno sicuro, consolarci e restare sereni; godere è avvicinarsi con timore e tremore al magma del mistero, subirne l'abissale orrore e la fascinazione della vertigine. Oscenamente la bassa marea denuda il mare (*La nascita di un popolo*). Così Kondrotas nella sua dialettica lunare oscenamente denuda della realtà il magico segreto che essa nasconde. E non ci importa più che questa acuta alterità dell'essere gli derivi dalla sua balticità, dal parlare una lingua antica e gelosa custode di un *éthnos*, dall'aver vissuto sotto un regime che voleva la realtà uniforme e indistinta, dall'esserne fuggito.

C'era un segreto da imparare. Un segreto nomade che ci è stato rivelato fra le tonalità dei grigi, fra candori di neve e le ambrate cromie boschive di questi racconti: siamo tutti esseri instabili ed erranti come quelle tribù di Sciti descritteci per la prima volta da Erodoto; siamo tutti pellegrini e forestieri, anzi dei «sopraggiunti», ed è solo se ci accomuna un senso di

estraneità che diventiamo un popolo. Su questa *estraneità* fondiamo la nostra identità, anch'essa instabile e nomade, che è relazione di lontananza e vicinanza, insoluto mistero di marginalità e cuore.

FRANCESCO PARASOLE
Università di Pisa
francesco@digiorgieparasole.com